

Ritratto del poeta spagnolo
«Premio Città di Omegna»

Con Blas de Otero a Parigi e a Bilbao

Di tanto in tanto, Blas de Otero compare. Lo si rivede, per le vie di Parigi, cammina nudo, a lungo sotto il cielo grigio, oppure seduto al sole, nei giardini. Lo si incontra, in casa di amici, attento, silenzioso il più delle volte, oppure interviene all'improvviso, appassionatamente, in questa lingua — fin troppo lunga ormai — dissonanza spagnola sul senso della vita, sul senso dell'arte, sul sole della speranza e della libertà. Di tanto in tanto, Blas de Otero compare. Ma in queste improvvise apparizioni di Blas c'è sempre una sola ragione. E' che all'improvviso egli ha avvertito, in modo brutale, il bisogno di ritornare in Spagna, di sentire intorno a sé parlare «in castigliano». (E' questo il titolo di uno dei suoi libri, proibito in Spagna, pubblicato a Parigi, presso Seghers, molte poesie del quale figurano nell'antologia pubblicata da Guanda a cura di Elena Clementi).

Blas de Otero è a Bilbao, in casa sua. Giacché egli è veramente in casa sua, in quel paese basco dalle antiche tradizioni di libertà, in quel rione operaio di Bilbao, forte e coraggioso. Non a caso il paese basco ha dato alle lettere spagnole, in questo ventennio secolo, nomi così importanti come Miguel de Unamuno (morto a Salamanca, nel 1936, dicendo ai famigliari: Voi vincete, ma non convincete), Garcia Celaya e Blas de Otero. Lo si immagina in atto di passeggiare lungo il fiume sulle cui rive si levano le ciminiere degli altiforni. O in quel momento, parte per un viaggio, attraverso la Spagna. Per la Castiglia, nella stagione delle migrazioni, nei piccoli villaggi, parla con gli uomini del suo paese, li ascolta parlare.

Si riesce bene ad immaginare Blas de Otero, nel corso di questi viaggi, che guarda intorno a sé, con i suoi occhi così attenti e così profondi. Che guarda intorno a sé e guarda in se stesso, contemporaneamente. E il risultato di questo doppio sguardo, di questo doppio lavoro — sulla realtà esterna e sul mondo interiore — è quella poesia che sgorga con una forza rigorosa, con una passione controllata. Poesia sovversiva, in Spagna, oggi, per la sua stessa verità, per la luce umana che getta sul mondo.

«Noi delan ver lo que escribo, porque escribo lo que veo» (Non fanno vedere ciò che scrivo, perché io scrivo ciò che vedo).

Con queste semplici parole, Blas de Otero ha definito il destino della sua opera, che è una lunga tenace lotta per esprimere pubblicamente, per tentare di spezzare le catene della censura ufficiale. Il suo ultimo libro, «Que trata de España», aspetta da mesi e mesi la possibilità di venire pubblicato. A giudicare dalle poche poesie comparse in alcune riviste, si tratta di una delle opere più piene, più profonde e riuscite di quello straordinario poeta che è Blas de Otero.

Non so se Blas abbia già saputo che gli è stato assegnato il Premio Omegna: le notizie sono lente a giungere, nella Spagna d'oggi. Forse è in viaggio attraverso la Spagna e tarderà a provare questa gioia. Ma tutti gli scrittori spagnoli, quelli che vivono in patria e quelli che vivono in esilio, hanno provato come una personale felicità perché questo premio, il cui significato umano è solenne e importante, è stato assegnato a colui che essi considerano come uno dei loro maestri. Tutti loro, con loro gli scrittori spagnoli, che vivono in patria e quelli che vivono in esilio, hanno provato come una personale felicità perché questo premio, il cui significato umano è solenne e importante, è stato assegnato a colui che essi considerano come uno dei loro maestri.

Jorge Semprun

Il premio della Resistenza - Città di Omegna - 1963 ha riproposto all'attenzione l'opera del poeta spagnolo Blas de Otero. Pubblichiamo qui due sue poesie, per la prima volta nella traduzione italiana. Casolare è del 1952, e l'altra del 1960.

Casolare

Il sangue — i nostri morti — sale come fumo nel paese in silenzio all'ombra del ruscello più bello ancora, il pioppo antico, si ammira e canta.

Facendo tesoro di luce nella gola, vola, libero, l'insetto industrioso. Alto cielo scolorito; luminoso cristallo dove la rosa s'infrainge.

E' il nostro passato, il nostro dolore senza nome, che percorre di nuovo la sua strada; un futuro tra le angosce, ed un presente incerto, sul cuore meraviglioso degli uomini. Come la vecchia pietra di mulino

che smuove senza posa il letto prosciugato di un fiume (da «Angel fieramente humano»)

Un verso rosso legato al tuo polso

Dopo il vento e le parole presto giunge la neve cade

a lenti fiocchi ed ecco la realtà il rosso contadino Cuenca per due o tre oppure il grano sulla fame.

Arrivano carte lettere vengono a seppellirmi stanno per seppellirmi a me colma questo sole la piazza dove gli uomini guardano fumano parlano

Parlare: parola, viva e all'improvviso libera

Guai al diavolo bianco al verbo razionale alle lenzuola di lino d'Olanda dove la penna è più delle parole.

A me il tuo modo di camminare attraverso i sorrisi questo je l'aime sussurrato nell'ombra

Figlia stringi le braccia bagna i tuoi occhi nel duro mestiere di Nazim

Libero e limpido splenda un nastro rosso in mezzo alle catene (da «En castellano»)

Traduzione di Gloria Rojo

Blas de Otero

Moralismo e ironia in un'opera «informale» di Salvatore Bruno

L'allenatore amoroso

Da quale esperienza può essere nato un romanzo come L'allenatore di Salvatore Bruno? Si tratta di un scrittore «nuovo», il primo di una collana di «nuovi narratori» diretta da Cesare Garboli e Gino Panofili per l'editore Vallecchi. Il risvolto di una riuscitissima copertina in rosso vivo ce lo presenta come un'«informale», legata alle tendenze narrative (cosmopolite) del monologo interiore, ma, nello stesso tempo, «italiano». Il suo libro, dedicato a una dichiarata legione a quelle tendenze, conterrebbe un'«anima umanistica», mentre la sua «musica», la sua vera origine, sarebbe «classica». Insomma troppe cose messe assieme.

Sappiamo già che un libro, per avere la sua efficacia, deve rientrare in qualche modo «genza precedente». Nelle sue pagine, spesso formidabili di arabeschi, il Bruno, piuttosto che evolvere, sfoggia le sue qualità di narratore, di uomo che compie la sua lettura quotidiana della vita attraverso le possibilità di linguaggio. Il racconto, senz'altro si può parlare di sfondo umanistico della sua visione. Nel formidabile di notazioni che compie, e scompone il filo del racconto — di qui il suo carattere informale — l'ironia vorrebbe essere il punto di appoggio. E' qui, infatti, l'ironia intima del personaggio centrale, perduto nel suo tormento a ricercare movimento e risultati dei suoi atti. Egli torna indietro, verso la sua terra di origine, il Salento. Da fondo dei ricordi arriva ogni tanto una zaffata di dialetto che si aggiunge alle composte variazioni sugli eventi che sconvolgono ogni ordine di pensieri. La favolosa è, anzi, anche se non eccessivamente varia. I pretesti centrali ci ravvivano impressionisticamente. La passione sportiva, anzi il mito, la grande giocatore Sivo, visioni apocalittiche di un avvenire abbastanza vicino, strumentalizzato, condizionato, modificato, reso gelido dalle applicazioni cibernetiche, motivi di juke-box s'intrecciano ai fatti quotidiani di un presente diluito e reso vago dall'indifferenza.

Sotto questo intreccio l'episodio del racconto è appena disegnato e apparentemente conta pochissimi fatti. La vicenda di un mancato triangolo amoroso. In un giorno d'inverno il protagonista si reca in una cittadina balneare per incontrare la moglie trascurata e disponibile del suo amico migliore. Ma il convegno si chiude con un nulla di fatto. E' notante il tutto di ipocritizzazione e di parole che affiorano dalla donna, l'uomo oppone un tacito rifiuto e torna a lavoro. Ma la donna, nella solitudine, così egli riesami a questo fallimento. Nel suo passato, nel presente, nelle sue visioni dell'apocalisse, nella sua formazione, nel suo lavoro, persino in timori e speranze, riappare e subito cancella il mistero della sua indifferenza. Per fondersi agli ricordi persino alla conclusione egualitaria del sentirsi «allenatore», una conclusione che germina sulla morale auto-ironica del gallese meridionale. Attraverso le donne e riduttando, egli non farebbe che evolvere e abbandonare all'altro, degli altri. Quindi, lo «allena».

Una simile ricerca di pretesti per un discorso, che si espone di continuo dal particolare al generale non manca di rigore interno nella voluta confusione delle immagini. Le carte portano immagini e immagini nitide, anche se la mano dello scrittore le mescola e rimescola. Non mi pare, comunque, che si possa affermare tranquillamente che il libro del Bruno venga fuori «senza precedenti». E' superfluo peraltro — e il lettore l'avrà avvertito da sé — parlare del Joyce dell'Ulisse. E' chiaro il riferimento al lungo monologo tormentato, e complicato della signora Bloom, la Penelope moderna che, crogiolandosi nelle fiamme del suo paradisiaco inferno nascosto, rovescia il guanto delle antiche virtù femminili trasformando in voluttuosa impazienza la castità dell'antica sposa paziente. Ma accanto al nome di Joyce subito si possono allineare i nomi della Woolf, della Sarraute, del Butor della Modigliani e in parte ricordare le recenti ricerche di Del Buono. Tutto questo rientra in quello che, come i lettori sanno, noi consideriamo il piano assimilativo dello scrittore, quello sul quale nasce poi la parte davvero «senza precedenti» d'ogni libro «nuovo».

Un incomprensibile errore di lavorazione ha fatto sì che il libro di Salvatore Bruno, RE 34 sia venuto in possesso della facoltà di sintonizzarsi sulle onde del pensiero: cioè la mente del lettore, leggendo la mente degli autori, si è visto condizionato, come tutti i robot, a non recare danno ad esseri umani né permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano sia danneggiato: così dice la legge Prima Legge della Robotica. Egli infatti sparge la gioia attorno a sé: pronostica matrimoni d'amore e splendidi avanzamenti di carriera, riela ad ognuno un futuro felice. Solo che nessuna delle sue predizioni si avvera, nessuna delle sue risposte è esatta. Herbie è il primo e l'ultimo robot bugiardo che mai esista. La spiegazione della sua condotta risiede nello stesso indegno condizionamento da lui subito: proprio perché non può fare del male a un uomo, non può fermare i sentimenti, e quindi non può non dare ai suoi interlocutori l'esatta risposta che essi, consciamente o no, desiderano ricevere. Quando, invece, di danneggiare una persona umana sia tacendo sia svelando la verità, si autodistrugge: impazzisce.

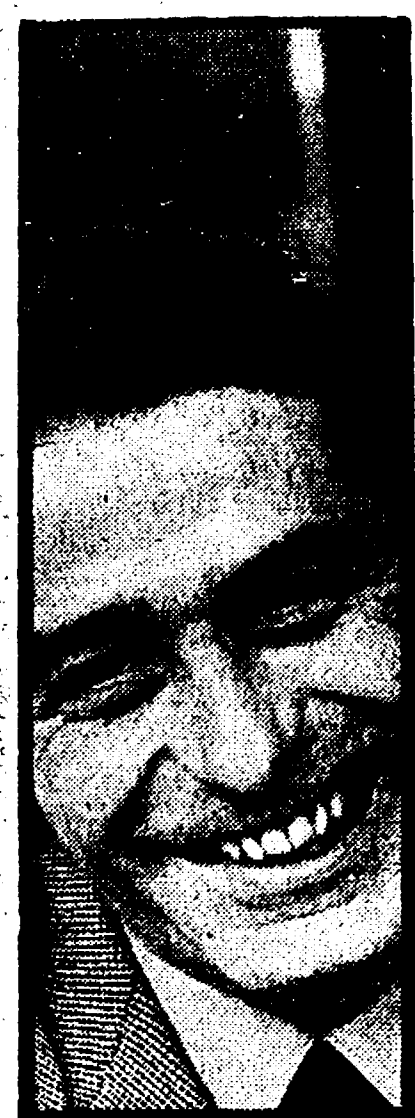
Tutti i racconti di Isaac Asimov, raccolti e organicamente collegati in questo volume (10 robot, Milano, Bompiani, 1963, pp. 326, L. 2000) hanno a protagonisti i robot, accompagnano il cammino della robotica dai primi rozzi automi ancora sformi di parole alle gigantesche macchine pensanti che ormai reggono i destini dell'umanità. L'idea base del libro è, nella sua semplicità, che se i robot sono migliori degli uomini, in quanto non possono fare il male. Nei loro cervelli artificiali è stato installato un codice morale irrevocabile: contravvenire, significherebbe la morte, la disgregazione fisica del loro organismo. Questa eccellente invenzione avrebbe potuto aprirsi ai più vivaci sviluppi, sul piano ora salvifico ora drammatico o protettivo. Vien da pensare all'uso che ne avrebbe fatto la crudele fantasia di uno Swift: ma Asimov, giustamente, non ha pensato così alto. Si è limitato a scrivere una serie di racconti puliti, tranquilli, spesso godibili, sfruttando un po' meccanicamente alcuni fa-

cili schemi: il più frequente vede un nuovo tipo di robot nella fase di collaudo; il secondo, invece, riguarda il funzionamento del congegno elettronico, anzi posttronico, si verificano alcuni imprevisti inconvenienti; ma presto l'iniziativa e l'intelligenza umana rimettono tutto in carreggiata. Solo negli episodi conclusivi lo scrittore avanza alcuni spunti, alcune ipotesi più inquietanti: quando narra di un robot che, in incognito, cioè sotto spoglie umane, si presenta alle elezioni e come una brillante carriera politica, sino a diventare il coordinatore supremo della civiltà umana; quando, a sua volta, il robot si scontra con il futuro in cui guerre cariche e qualsiasi fonte di squilibrio umano, si verificano, minate dalle macchine, omnicidi, e onnipotenti bambini di una razza umana che, raggiunta la felicità, ma a prezzo della possibilità di decidere autonomamente il proprio futuro.

Complessivamente, lo robot non può non dare ai suoi lettori, in Italia, di scienza, di fantascienza, di futuro, di altre parti, questo libro rappresenta una tappa basilare nel cammino del nuovo genere letterario: né si tratta di una affermazione infondata.

L'attuale fantascienza americana si alimenta di un perpetuo contrasto fra l'appassionata esaltazione per il sempre più vasto, avventuroso avvenire preparato dalle conquiste scientifiche, e il timore che l'incrollabile espandersi del meccanismo segni non una vittoria ma una sconfitta per la dignità, la libertà umana. Figlia di una civiltà industriale altamente progredita, la fantascienza cerca di esorcizzare i demoni del progresso tecnologico, capitalistico quotidiano, evoca ai nostri occhi, lontanissimi dalla politica, l'idea della scienza che anima l'Europa. Jules Verne, gli scrittori americani proiettano nello spazio e nel tempo le loro angosce dell'uomo statunitense, nello sforzo di stimolare le sue passioni, di eccitarle le energie latenti.

Sul piano letterario, la



Salvatore Bruno

Michele Rago

Fantascienza americana

I robot buoni di Asimov

Herbie: il primo e l'ultimo robot bugiardo che sia mai esistito - Quando comprende di danneggiare una persona umana, sia tacendo sia svelando la verità, si autodistrugge: impazzisce

La fantascienza americana si alimenta di un perpetuo contrasto fra l'appassionata esaltazione per il sempre più vasto, avventuroso avvenire preparato dalle conquiste scientifiche, e il timore che l'incrollabile espandersi del meccanismo segni non una vittoria ma una sconfitta per la dignità, la libertà umana. Figlia di una civiltà industriale altamente progredita, la fantascienza cerca di esorcizzare i demoni del progresso tecnologico, capitalistico quotidiano, evoca ai nostri occhi, lontanissimi dalla politica, l'idea della scienza che anima l'Europa. Jules Verne, gli scrittori americani proiettano nello spazio e nel tempo le loro angosce dell'uomo statunitense, nello sforzo di stimolare le sue passioni, di eccitarle le energie latenti.

Sul piano letterario, la

La fantascienza americana si alimenta di un perpetuo contrasto fra l'appassionata esaltazione per il sempre più vasto, avventuroso avvenire preparato dalle conquiste scientifiche, e il timore che l'incrollabile espandersi del meccanismo segni non una vittoria ma una sconfitta per la dignità, la libertà umana. Figlia di una civiltà industriale altamente progredita, la fantascienza cerca di esorcizzare i demoni del progresso tecnologico, capitalistico quotidiano, evoca ai nostri occhi, lontanissimi dalla politica, l'idea della scienza che anima l'Europa. Jules Verne, gli scrittori americani proiettano nello spazio e nel tempo le loro angosce dell'uomo statunitense, nello sforzo di stimolare le sue passioni, di eccitarle le energie latenti.

Sul piano letterario, la

Pubblichiamo per gentile concessione dell'editore «Zibaldone» una lettera inedita di Italo Svevo (ovvero Ettore Schmitz) alla moglie Livia, tratta dal volume che esce in questi giorni nelle belle edizioni triestine. Svevo scrive dal sobborgo londinese di Charlton, dove si era recato per avviare la nuova fabbrica del suocero, Gioacchino Veneziani, cui si accenna nella lettera. Marco e Nicoletto erano l'ingegnere e il capofabbrica che lavoravano con Svevo, e Tina la figlia. La lettera si apre con uno sfogo di gelosia, continua con alcune considerazioni sulla vita a Charlton, e si chiude con un accenno politico che si ritrova in altre lettere.

Una lettera inedita alla moglie

Svevo a Charlton

Charlton, 26 novembre 1903
Mia cara moglie,
questo che trovo una tua bella lettera del 23 che mi rabbionisce molto. Ho passato una brutta notte e vorrei ora poter fermare in qualche modo i miei di lei che va procurarsi qualche brutta ora ma non è possibile. Mi dispiace quella lettera per la forma perché avrei potuto dire le stesse cose ma altrimenti. Insomma perdonami la forma ed io ti perdono la sostanza. Questa tua lettera m'era andata in testa. Ogi meno male! A Venezia ci pensi ancora ma mi dici ch'è bella soltanto

quando ci sono io e Tina. Pace che tu mi darai. Mi resta il dolore che con tante e si prolunga assente roviniamo in tutti i modi la nostra vita. E i sospetti non fanno mai bene. Non che ne resti qualche cosa perché già adesso non sono libero dopo la tua lettera ma i sospetti ci sono stati ed è già male. Per non ritornare sull'argomento ti ripeto ch'io non ho niente in contrario che tu ti muova liberamente quando io non ci sono; non amerai però che tu ti stabilisca fuori di casa.

Qui facciamo la solita vita. Non sono stato ancora a Londra ma quasi neppure a Charlton. Sabato sera Marco ed io siamo stati a Woolwich a 10 minuti da qui dove c'era mercato. Era vivo molto e ordinario, e trovammo degli ottimi legumi che mangiammo domenica e lunedì. Ne prima né poi ne mangiamo di questi e saremo seccatissimi se qualcuno ci proponesse di andar a vedere Londra. La cena fatta da Nicoletto è sempre la stessa, variata con scatolette di sardine e mostarde e conserve. A quanto Nicoletto mi racconta, prima del mio arrivo Marco non mangiava niente; adesso invece, specie dopo aver visto funzionare le macchine, è lieto e di buon appetito. Dice che da qui a Londra mangia il doppio. Io poi ero eccitato sempre dalla novità e perciò allegro fino a ieri in cui si accutò quella storia di Venezia che mi lasciava da parecchi giorni. Marco cercò al suo meglio di consolarmi, ma non ci riuscì molto.

Mi dispiace di sentire che Gioacchino è tanto desolato di andare a Venezia e lo comprendo ma per me sarebbe, come ben dici, una vera gioia. Qui non ho un raggio di sole di nessun genere e il peggio si è che, nelle circostanze attuali, non vorrei neppure avervi qui per vederti di giorno. Forse col tempo si arriverà a rianziare in qualche modo la casa. Per il momento mancano le macchine, ma se si manca la stufa e persino il luogo possibile e utile per porla. Marco ed io, la sera, ci decidiamo a non andarci e restiamo più volentieri — serviti da Nicoletto — in fabbrica. La casetta fabbricata per ufficio (2 stanze e cucina) è simpatica. Ma la però che la fabbrica è costruita su un terreno vago e basso dove l'acqua stagna e dove è proibito per legge abitare. Il clima poi in questa stagione — è tale che basta da sé a renderci nevrosici. Io — ricordo che ho soltanto l'andamento del tempo di oggi nel pomeriggio. Sorvegliavo degli operai che lavoravano al primo piano e andai alla finestra. Tutto era grigio ma non vi era minaccia di sorta. Tutt'ad un tratto vedo una nube giallastra sporca che varca il Tamigi. E' la nebbia, pare, perché sul fiume tutto s'illumina e fischia. Ma è una sola nube e quando passa ti lascia freddo sino all'anima. Io battevo i denti e gli operai sentirono anch'essi il freddo. Poi tutto ritornò grigio e verso sera si arrivò persino a vedere la luna (pardon!) il sole che tramontava. Il sole qui è circa la metà del nostro; ha un aspetto di smaltato di qualche malattia alla pelle. Ho perduto l'abitudine di mandare raggi e ne è arroissato dalla vergogna. Venezia presto. I miei saluti a tutti. Per nessuno come per me e Marco sarà questa una grande festa (1).

Di violino non si parla. Appena, appena, trovo il tempo di scrivere. Ho appena cominciato a pregare a casa che mi mandino i Piccoli (2). Facelli mandare te ne prego. Dopo il mio arrivo, io non ebbi più notizie politiche. Oggi mi decisi di prendere il Morning Leader ma se vengo in fabbrica alle 6 3/4 non lo trovo e dopo è finito. Se avessi la bontà di trovarmi tutti i giornali che parlano del processo Ferri-Bettolo (3) ti sarei obbligato. (4).

Ti abbraccio di cuore e dolorosamente. Ad ogni modo —

Vittorio Spinazola

Una cartolina di Svevo da Charlton



Una cartolina di Svevo da Charlton

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie

Una lettera inedita alla moglie